



# DI- SOB- BEDIENTI È PRE-SEN-TI



## PREMESSA

«Sii rivoluzionario: Condividi la bellezza!»

Maria Lai

Questo testo nasce da due momenti di elaborazione collettiva: nel primo (Esecutivo Nazionale, gennaio 2026) abbiamo lavorato ad una analisi politica e di sguardo al contesto — **il perché resistere** —, mentre il secondo (Consiglio Nazionale, febbraio 2026) si concentra sul **“come” ri-esistere**.

Il filo conduttore che unisce i due documenti è la consapevolezza che il lavoro sociale è azione intrinsecamente politica.

Oggi in Italia le retoriche del controllo, della separazione, della presunta sicurezza stanno ridisegnando il campo del possibile e con esso il perimetro entro cui operiamo. **Il welfare si restringe, i diritti vengono presentati come privilegi da meritare, le persone più vulnerabili vengono trasformate in minacce. In questo contesto il silenzio rischia la complicità.**

Questo testo è un tentativo di fare chiarezza su dove ci troviamo, da dove stiamo guardando e verso cosa vogliamo muoverci. **Un atto di orientamento collettivo, scritto nell'incertezza, ma con la determinazione di chi non rinuncia a pensare e a posizionarsi.**



# ESECUTIVO NAZIONALE — Gennaio 2026

## Democrazia, disobbedienze e ruolo politico del lavoro sociale

*Ogni volta che in nome della meta non si può discutere la direzione, in nome della direzione non si può discutere la forza e in nome della forza non si può discutere la volontà, lì c'è un fascismo in azione [1].*

Negli ultimi anni una parte del mondo ha vissuto dentro l'idea che la storia procedesse lungo una linea di progresso continuo: più diritti, più libertà, più benessere. Un'idea illusoria per due motivi: valeva solo per una parte del mondo e per una parte della popolazione del mondo, fondandosi in gran parte su rimozioni collettive (su tutte le pratiche coloniali), e considerava i diritti e le conquiste sociali come statuiti e irreversibili.

La pandemia, insieme a processi più lunghi di trasformazione economica e politica, ha mostrato quanto questa idea fosse fragile. **Viviamo oggi in tempi di grande incertezza: le guerre, la minaccia nucleare, l'allarme climatico, le ragioni per cui ci si sente in pericolo sono tante. Come però questo pericolo viene visto e declinato politicamente costituisce un nodo cruciale.**

La rappresentanza politica sta scegliendo delle battaglie vincibili e costruisce dei nemici funzionali che orientano il dibattito pubblico. Oggi soprattutto nel mondo occidentale – 'esportatore di democrazia' –, le campagne populiste costruite sui nemici funzionali esasperano le risposte, aumentano la violenza dei controlli e le forme istituzionali che lavorano per separare un noi che va protetto in termini economici, di benessere, di accesso alle risorse e ai diritti, a scapito di altrè che vanno allontanatè, controllatè, internatè, segregatè.

Strumenti come il carcere, la difesa dei confini, pratiche di polizia e misure amministrative sempre più restrittive e repressive sono usate per separare, confinare e riprodurre modelli disumani e diseguali. Costruendo una distinzione sempre più netta tra soggetti, supposti non problematici, pienamente titolari di diritti, e soggetti problematici, considerati e narrati esclusivamente come una minaccia ed un costo sociale [2].

### Il lavoro sociale come spazio politico

Il lavoro sociale si colloca esattamente in questo spazio di tensione. Partendo dai diritti fondamentali della persona, dai valori inalienabili posti a tutela della dignità umana riconosciuti dalla Costituzione e dai trattati internazionali, lavora a contatto con le persone, con le diverse vulnerabilità che esprimono, con ciò che la società tende a

---

<sup>1</sup> Michela Murgia, Istruzioni per diventare fascisti, G. Einaudi editore, 2018

<sup>2</sup> Valeria Verdolini, Abolire l'impossibile. Le forme della violenza, le pratiche della libertà, ADD Editore, 2025

rimuovere e ad allontanare. **La sfida non è solo tecnica o organizzativa, riparare o guarire assumendo la logica separatista e colpevolizzante del soggetto diverso, ma profondamente culturale e politica di rimozione delle cause che producono disuguaglianza per una giustizia reale ed esigibile.**

La storia recente mostra che i meccanismi di segregazione e controllo non hanno funzionato. Né nel campo della salute mentale, né in quello penale, né nelle politiche migratorie o di sicurezza urbana. Continuare su questa strada significa reiterare forme di violenza istituzionale che riproducono malessere e disuguaglianza.

Educatore, assistente sociale, operatore lavorano oggi dentro un welfare sempre più orientato al controllo, alla selezione e alla riduzione dei diritti. Questo genera una tensione costante tra mandato istituzionale e mandato etico-professionale: **come stare accanto alle situazioni di vulnerabilità senza riprodurre logiche di separazione? Come costruire una società che non semplifichi continuamente tra inclusi ed esclusi, tra meritevoli e non meritevoli? Come tenere insieme le pratiche di prossimità con la denuncia e il lavoro sulle cause che generano discriminazione e violenza?**

Il lavoro sociale opera sempre più spesso là dove lo Stato è assente o presente solo nella sua funzione punitiva. Incontrando quotidianamente le contraddizioni del sistema, nel suo creare relazioni, aprire spazi di parola, difendere diritti, denunciare disuguaglianze, il lavoro sociale agisce su un piano culturale e politico necessario. Il gesto professionale diventa tale perché politico.

## **Disobbedienza — non solo civile — come pratica democratica**

Oggi questo gesto ha bisogno di ampliarsi ulteriormente perché sempre di più creare relazioni, aprire spazi di parola, difendere diritti, immaginare alternative non basta e rischia di risultare connivente con pratiche insensate e politiche disumane.

La disobbedienza civile nasce dentro momenti storici in cui diventa evidente che alcune istituzioni, pur dichiarando una finalità, producono in realtà effetti opposti. **È in questi scarti tra ciò che un'istituzione dice di fare e ciò che effettivamente fa che si apre lo spazio della critica e del dissenso.**

Quando le istituzioni non proteggono, non garantiscono e addirittura separano e puniscono chi è considerato indesiderabile, quando la sofferenza e la protesta legittima vengono vilipesi e punite, quando si contrasta e inibisce ogni lavoro di prossimità, diventa necessario mettere in discussione le stesse istituzioni e rappresentanze che tradiscono il proprio mandato.

In questo contesto, la disobbedienza civile non è una negazione della democrazia, ma una sua componente vitale. È una violazione consapevole, pubblica e non violenta della legge, compiuta **per richiamare l'attenzione su un'ingiustizia e ristabilire un rapporto tra legalità e legittimità**. I sociologi hanno coniato il termine democrazia quando l'autoritarismo passa dentro i codici della democrazia e conduce agli stessi risultati di controllo, di negazione di libertà personali, di riorganizzazione del sistema sociale [3].

La disobbedienza funziona come indicatore del malfunzionamento democratico: segnala che i canali ordinari della rappresentanza e della partecipazione non sono più sufficienti. Assumendosi la responsabilità delle conseguenze, chi disobbedisce riapre uno spazio di dialogo conflittuale ma necessario tra cittadine e istituzioni.

## Resistenze professionali

Oggi queste istanze attraversano molte delle organizzazioni sociali. Una delle contraddizioni più evidenti riguarda il rapporto tra singole operatore e organizzazioni del terzo settore. Spesso chi lavora nel sociale mostra una forte spinta all'impegno politico e al dissenso, mentre le organizzazioni, strutturate come imprese sociali, faticano ad esporsi.

Per sopravvivere, molte di queste hanno interiorizzato logiche di adattamento e isomorfismo istituzionale, sacrificando spazi di conflitto, subendo burocrazie tanto insensate quanto obbligate. Questo produce uno scarto: **il dissenso viene agito a livello individuale, ma raramente riconosciuto come pratica organizzativa**.

Esplicitare al nostro interno queste contraddizioni non intende contrapporre operatore ed enti, ma mira ad individuare **nuovi spazi di azione collettiva e resistenza democratica**. Ricordando che la disobbedienza non assume solo forme eclatanti. Esistono micro-pratiche quotidiane di resistenza e obiezione: rifiutare semplificazioni che producono esclusione, difendere spazi di cura, costruire alleanze territoriali, riportare nel dibattito pubblico ciò che il sistema tende a nascondere, esplicitare le logiche sottese a bandi e commesse lesive della dignità.

Rendere visibili e condividere al nostro interno le pratiche di resistenza ha un valore pedagogico. **Inserire le micro-azioni in un quadro di senso più ampio le rafforza, le rende comunicabili e replicabili**.

Nell'età selvaggia del ferro e del fuoco, come descrive il Censis la società italiana nell'ultimo rapporto [4], appare necessario non prestare il fianco a logiche di contrapposizione o

---

<sup>3</sup> Teresa Serra, Dissenso e democrazia, la disobbedienza civile, Nuova Cultura, 2010

polarizzanti. Come aiutarci e aiutare sia le persone che le organizzazioni a non lacerarsi e ad esprimere il proprio dissenso ed agire disobbedienza oggi sta diventando sempre più cruciale.

**Il lavoro sociale oggi deve recuperare la dimensione politica dello spazio pubblico non solo attraverso le sue componenti individuali.** Il corpo sociale organizzato deve cogliere l'occasione di mostrarsi alla collettività, esprimere un dissenso condiviso, difendere la partecipazione democratica e costruire alternative ad un progetto di società regressiva e secolarizzata [5].

---

<sup>4</sup> Censis, 59° Rapporto sulla situazione sociale del paese, Franco Angeli, 2025

<sup>5</sup> Naomi Klein, "Surrealismo contro fascismo, quando l'immaginazione diventa resistenza all'autoritarismo", Internazionale n. 1651, 6 febbraio 2026

*«Imparerete ad assaporare parole e linguaggio.  
Qualunque cosa si dica in giro, parole e idee possono cambiare il mondo».*

*L'attimo fuggente*

## Partecipazione

Il rifiuto che le persone giovani rivolgono ad alcune proposte istituzionali non è indifferenza: è un gesto identitario che porta con sé ragioni precise. Comprendere quelle ragioni — invece di aggirarle — è il primo passo per costruire occasioni partecipative realmente abitate. **Il dissenso, in questa prospettiva, diventa istruzione per l'uso: indica dove i processi hanno fallito e dove potrebbero invece funzionare.**

Rimane aperta, però, una domanda scomoda: le organizzazioni del lavoro sociale, spesso incassate in logiche istituzionali, riescono davvero a proporre partecipazione senza che essa sia già pre-orientata nelle sue conclusioni? Cosa succede quando la sfiducia non riguarda una singola iniziativa ma l'intero impianto? **Il modo in cui parliamo di partecipazione rivela molto di come la concepiamo.**

Dire noi significa riconoscersi parte di ciò di cui si parla: è un noi a geometria variabile. Dire loro riproduce una distanza che vogliamo mettere in discussione.

## Il linguaggio come pratica politica

Ogni spazio partecipativo è anche uno spazio linguistico. Le parole con cui un'organizzazione si rivolge alle persone non sono mai neutre: portano gerarchie, presupposti, confini di senso. Possono aprire o chiudere, includere o marginalizzare ulteriormente chi è già ai margini.

Il lavoro sociale ha prodotto un proprio lessico tecnico — vulnerabilità, presa in carico, resilienza, empowerment, bisogno... - parole utili, a volte necessarie, ma che rischiano anche di oggettivare, di ridurre la complessità di una vita a una categoria gestibile.

**Il linguaggio professionale può diventare una barriera invisibile per chi dovrebbe essere protagonista, non l'oggetto, dei processi.**

Un linguaggio che sa nominare il conflitto senza risolverlo frettolosamente, che non

maschera le asimmetrie di potere dietro eufemismi gestionali, è già una pratica politica. Vale nei bandi, nelle convocazioni, nei comunicati, nelle riunioni...

## Spazi larghi e profondi

Uno degli snodi cruciali del presente riguarda **la mappa dei soggetti in campo**. Da un lato, molte persone che si attivano politicamente (nelle piazze, nei comitati di quartiere, nelle reti di solidarietà informale, nei movimenti climatici e antirazzisti) senza riconoscersi nelle forme organizzate del terzo settore. Dall'altro, organizzazioni strutturate con risorse, mandato istituzionale e visibilità, che non sempre riescono a replicare quella vitalità diffusa.

Il rischio, da entrambe le parti, è **l'autoreferenzialità**. Gli spazi che servono oggi devono essere abbastanza larghi da contenere chi non si riconosce nelle forme consolidate, e abbastanza profondi da permettere elaborazione comune e decisioni che abbiano effetti reali. La sfida è progettare questi incontri senza che la struttura più forte assorba e neutralizzi quella più fragile.

## Le tensioni che abitiamo

Ogni pratica del lavoro sociale vive dentro tensioni che non si risolvono, ma che occorre nominare per non lasciare che operino in modo inconsapevole. Ne segnaliamo quattro, tra loro intrecciate.

## APERTURA E DECISIONE

La partecipazione autentica richiede apertura reale: la disponibilità che il processo possa cambiare esito. Ma le organizzazioni — vincolate da mandati, tempi, risorse — non possono sempre permettersi questa apertura totale. **Il rischio è la partecipazione simulata**. Stare onestamente in questa tensione significa dire chiaramente cosa può essere aperto e cosa no, dove c'è spazio reale di influenza e dove invece si chiede adesione a qualcosa di già definito.

## DENUNCIA E PRESENZA NEI DISPOSITIVI

Chi lavora nel sociale si trova spesso nella posizione paradossale di essere allo stesso tempo operatore di sistemi che producono marginalità e critico di quegli stessi sistemi. Uscire non è necessariamente virtuoso: si perde la possibilità di difendere diritti e costruire relazioni con le persone più vulnerabili. **Ma restare dentro senza denuncia**

è **connivenza**. Forse possiamo provare ad abitare la contraddizione, renderla visibile e usarla come motore di cambiamento.

## MARGINALITA' E DISPOSITIVI

I populismi di destra hanno costruito la loro egemonia attorno a una parola: ordine. **Un ordine che si presenta come naturale, che riduce la complessità sociale a una distinzione tra chi appartiene e chi disturba.** Il lavoro sociale si trova in posizione frontale rispetto a questa narrazione: sa che l'ordine non è giustizia, che la sicurezza vera non si costruisce con muri ma con legami, con cura, con opportunità.

## REPUBBLICA E STATO

Lo Stato è l'apparato: le leggi, le istituzioni, i dispositivi di controllo e di governo. **La repubblica è altro: è la cosa comune, la res publica, ciò che appartiene a tutti e per cui tutti hanno responsabilità.** Quando lo Stato produce esclusione invece di giustizia, la fedeltà alla repubblica può richiedere di disobbedire allo Stato. Il lavoro sociale agisce per la repubblica, non per lo Stato.

### Resistere e ri-esistere:condividere il mondo

Resistere è necessario. In un momento in cui conquiste fondamentali vengono erose o apertamente attaccate, **la resistenza è una pratica di sopravvivenza collettiva.** Ma resistere da soli, o in piccoli gruppi identitari, non basta: è una posizione difensiva che ferma il movimento senza tracciare una direzione.

Occorre anche ri-esistere. Il gioco di parole è concettuale: ri-esistere significa re-istituire la propria presenza nel mondo, riconquistare il diritto di esistere come soggetti collettivi dotati di visione. Significa esporsi — **uscire dall'invisibilità confortante del tecnicismo e dichiarare da che parte si sta, cosa si difende, a quale idea di vita comune ci si ispira.** Ri-esistere non significa costruire un nuovo potere. Significa rendere inoperante il potere esistente: sottrarre consenso alle narrazioni dominanti, moltiplicare le pratiche alternative, dimostrare con la concretezza delle relazioni quotidiane che un'altra forma di stare insieme è possibile. Non un partito né un sindacato — semmai qualcosa che abbia la pervasività di una cultura, fatto di connessioni orizzontali più che di strutture gerarchiche.

## La crisi culturale e il nostro ruolo

Viviamo in una crisi che non è solo politica o economica ma anche culturale: una crisi della capacità di condividere riferimenti comuni, di riconoscersi in narrazioni collettive, di immaginare insieme un futuro desiderabile. **Le parole si sono svuotate o polarizzate — democrazia, giustizia, solidarietà, libertà — ciascuna contesa o usata come arma identitaria.**

Il lavoro sociale non è neutro rispetto a questa crisi. Ha un immaginario, una storia, un orizzonte di valori. Siamo soggetti di produzione culturale — una forza culturale — al di là di come ci pensiamo come settore, come servizio, come professione. **Ogni relazione di cura è un atto culturale: afferma che quella persona vale, che il suo dolore conta, che la sua storia merita ascolto.**

Rispondere non significa produrre nuovi slogan, ma investire nella capacità di elaborazione collettiva: spazi di riflessione che non siano solo momenti formativi tecnici, ma occasioni per rimettere in discussione i fondamenti, fare i conti con le contraddizioni, costruire un pensiero comune con radici profonde e rami lunghi.

## Cambiare prospettiva: da dove si guarda cambia ciò che si vede

C'è una domanda che attraversa tutto il resto: da dove stiamo guardando? Chi è al centro del nostro campo visivo? Chi resta fuori campo del tutto?

**Le prospettive non sono innocenti. Quando le politiche vengono progettate senza le persone con cui lavoriamo, riproducono un punto di vista parziale come se fosse universale.** Cambiare prospettiva non significa annullare la propria, ma riconoscerne i limiti e cercare deliberatamente quelle che mancano.

In un momento in cui la direzione del mondo sembra già scritta da chi detiene potere economico e comunicativo, il gesto più sovversivo è forse guardare diversamente — e farlo insieme, moltiplicando i punti di osservazione fino a che nessuna singola narrazione possa pretendere di essere l'unica vera.

## La fragilità dell'alternativa: costruire controtempo

C'è un'asimmetria strutturale di fondo: costruire un'alternativa al populismo è intrinsecamente più difficile del populismo stesso. Non perché sia meno vera né meno desiderata — ma perché richiede ciò che la logica dell'emergenza e dello scontro

identitario sistematicamente erode: tempo, spazio, risorse, fiducia, continuità.

Il populismo funziona per scorciatoie. Nomina un nemico, promette un ordine semplice, produce coesione rapida. È veloce, visivo, emotivamente efficace — e in un contesto di stanchezza collettiva e saturazione informativa, quella semplicità ha un'attrattiva reale.

**L'alternativa — costruire fiducia attraverso pratiche di prossimità, tenere insieme la complessità senza semplificarla, produrre cambiamento non immediatamente visibile — è un lavoro lento.** Richiede spazi fisici e simbolici dove le persone possano incontrarsi senza agenda preimpostata. Richiede risorse che spesso mancano proprio nei territori più fragili. Richiede continuità: la fiducia non si costruisce in un'assemblea o in un progetto annuale. Riconoscere questa fragilità non è rassegnarsi: è il primo passo per progettare diversamente. Significa difendere gli spazi di elaborazione lenta come condizioni necessarie, non lussi. Il populismo promette soluzioni rapide; **noi dobbiamo avere il coraggio di proporre processi.** Non è un difetto della nostra visione: è la sua caratteristica più radicale.

## Abitare il mondo in modo diverso

C'è un modo riduttivo di intendere l'azione: ridurla a un gesto misurabile, a un'iniziativa rendicontabile, a un evento con un prima e un dopo. L'azione, nel senso più pieno, è soprattutto un modo di abitare il mondo — una disposizione continua.

È il modo in cui si sta in una riunione istituzionale e si rifiuta di fingere che le categorie usate siano neutrali. È il modo in cui si ascolta qualcuno che il sistema ha già etichettato, senza portare quell'etichetta negli occhi. Queste azioni non fanno notizia — ma sono la sostanza di ciò che mantiene vivo un tessuto alternativo.

**Accanto a questa dimensione diffusa, c'è bisogno di rendere visibili le insorgenze: quelle pratiche che già esistono, spesso disperse e ignorate, in cui qualcosa di diverso sta già accadendo.** Vogliamo avviare una mappatura — non una rassegna celebrativa, ma un tentativo di riconoscimento reciproco.

Pratiche di ospitalità radicale in quartieri segnati dalla segregazione. Spazi di cura autogestiti che hanno tenuto durante la pandemia. Reti informali di supporto tra famiglie migranti che non aspettano il servizio sociale. Gruppi di operatori che hanno rifiutato di applicare protocolli lesivi della dignità. Comunità educanti che hanno reintegrato chi era già stato espulso da ogni circuito.

**Questi esempi — piccoli, spesso precari, ma diffusi — non sono aneddoti. Sono prove di possibilità. Nominarli, connetterli, imparare da loro è già un atto politico.**

## Essere vivi

Thomas Merton usava l'espressione essere vivi in un senso molto preciso e molto esigente: **la capacità di restare in contatto con la realtà — la propria, quella degli altri, quella del mondo.**

In senso laico e politico, essere vivi significa essere capaci di percezione: sentire la realtà di ciò che accade, non anestetizzarsi, non tradurre ogni incontro in categoria, ogni persona in caso, ogni conflitto in procedura. Nel lavoro sociale, questa vitalità è al tempo stesso il fondamento etico della pratica e la sua risorsa più esposta all'esaurimento.

Essere vivi, allora, non è un dato — è una pratica. **È scegliere di lasciarsi toccare: permettere che ciò che si incontra lasci traccia, modifichi il proprio modo di vedere, faccia domande che non si possono più ignorare.** In un momento in cui le forze regressive puntano sulla paura, sulla chiusura, sulla contrazione dell'immaginario collettivo, restare vivi è già un atto di resistenza.

Coltivare la capacità di meravigliarsi, di indignarsi, di riconoscere bellezza anche dove il sistema vorrebbe che non ci fosse nulla — è una pratica radicalmente politica, non sentimentale.

## Soglie

Il percorso tracciato fin qui si apre su un territorio ancora in gran parte da esplorare. Quello che abbiamo cercato di fare è nominare alcune delle forze in campo, riconoscere le contraddizioni che attraversano il nostro lavoro, provando ad individuare orientamenti che si precisano camminando, insieme, nei cambiamenti che attraversiamo.

**Un testo da masticare, quindi, strumento e soglia in altri momenti per altre e altri.**

## NOTA ALLA PUBBLICAZIONE

### Il metodo

Nella visione metodologica che il Cnca propone da anni, il concetto di soglia si lega indissolubilmente alla pratica della prossimità. **Questo approccio consiste nel portare le buone pratiche nate sul campo direttamente nel cuore del dibattito politico, operando una traduzione costante che trasforma l'esperienza concreta in proposta e la proposta in cambiamento tangibile.**

Abitare la soglia significa saper stare dentro un argomento senza la presunzione di possedere l'ultima parola. Al contrario, l'obiettivo è pronunciare la prima, quella capace di dischiudere spazi di discussione inediti senza il desiderio di chiuderli o dominarli.

Questa attitudine rappresenta una strategia consapevole per abitare simultaneamente spazi diversi, con la volontà di entrare laddove le persone pensano e sentono. Rivendichiamo con forza un punto di vista situato, storicamente determinato e necessariamente parziale. È proprio attraversando questa parzialità che scegliamo di prendere parola su numerose questioni, per dimostrare che la pratica collettiva e il pensiero critico possono e devono coesistere. In quest'ottica, il metodo stesso (ovvero il modo in cui decidiamo di abitare una domanda) si configura già di per sé come un atto profondamente politico e questo documento sta dentro questo metodo.

Non è solo "cosa" dici, ma "come" lo scrivi....

Spesso pensiamo che la parità e l'inclusione passino solo attraverso le parole. Ma che senso ha un messaggio importante o rivoluzionario se non può essere letto da tutti? Scegliere un carattere tipografico non è solo una questione di estetica. Per chi convive con disabilità visive, dislessia o neurodivergenze (come l'ADHD), un font sbagliato può diventare una barriera impenetrabile, un "muro di testo" che esclude invece di accogliere. La tipografia inclusiva è lo strumento concreto con cui trasformiamo le immagini e i testi in spazi realmente aperti a ogni persona.

Il font usato per questo testo è Arial.

DISOBBEDIENTI  
E PRESENTI

DISOB-  
BEDI-  
E PRE-  
SENTI